

## Fluctuat nec mergitur

La metafora del viaggio – da sempre, potremmo dire – viene usata per indicare i tratti essenziali dell'*umana avventura*. E alle soglie del terzo millennio questa metafora conserva tutta la sua forza evocativa, la sua attualità, pur nelle infinite metamorfosi che ha subito. Il “viaggio”, da quello spirituale a quello materiale, resta a indicare che l'*avventura* dell'uomo è condannata a essere intellettuale: a essere scritta, raccontata, tramandata. Come ci ricorda Henry James, «non esistono avventure se non intellettuali».

Che cosa racchiude, dunque, di così essenziale questo processo di condensazione che viene tradotto nelle innumerevoli varianti riasunte dal significante *viaggio*?

Il libro di Giancarlo Ricci, *Le città di Freud*<sup>1</sup>, prova a rispondere anche a questa domanda, parlandoci di un viaggiatore d'eccezione: Sigmund Freud. Attraverso i suoi scritti e i suoi epistolari, nel libro di Ricci sono le stesse parole di Freud a raccontarci il “diario di bordo” del suo girovagare.

Dalla nativa Freiberg alla Londra a cui approda al termine della sua vita, la “voce” di Freud non cessa di raccontarci la storia di un desiderio che continua ad articolarsi. Questo desiderio ha un nome preciso, perché lo stesso Freud così l'ha battezzato: *psicanalisi*.

E occorre ricordare che la psicanalisi, prima ancora di essere l'invenzione di una pratica e di una teoria, è invenzione di qualcosa di ben più radicale: inaugura innanzitutto un *nuovo discorso*. Un modo inedito di articolare il proprio desiderio e di trasmetterlo ad altri, di fare “legame sociale”.

È così che il libro di Ricci può parlarci contemporaneamente della pratica e della teoria analitica, parlandoci proprio dei viaggi di Freud: da Parigi a Berlino, da Roma ad Atene, dalle città europee –

---

<sup>1</sup> Giancarlo Ricci, *Le città di Freud*, Jaca Book, Milano 1995.

in cui si tengono i primi congressi psicanalitici – all’America. Un vagabondare ininterrotto che assume spesso i tratti di un lasciarsi trasportare docilmente dalla corrente della propria ricerca. *Fluctuat nec mergitur*, fluttua e non affonda, è infatti il motto che Freud privilegia per indicare il suo muoversi nelle acque, spesso tempestose, della psicanalisi<sup>2</sup>.

Così scrive all’amico Fliess il 3 gennaio 1897: «Mio caro Wilhelm, non falliremo! Al posto del passaggio che stiamo cercando, scopriremo mari che verranno esplorati più a fondo da coloro che verranno dopo di noi; ma se non soccomberemo prematuramente e se la nostra costituzione resisterà, riusciremo ad arrivare. *Nous y arriverons*».

Ricci ci ricorda giustamente che:

L’esploratore è certo del passaggio che cerca, anche se non è in grado di dimostrarlo [...]. Se inoltre il peso allude alla gravità, il suo contrario più che la leggerezza è la grazia [...]. L’esploratore non può appesantirsi di inutili fardelli. La sua grazia interviene solo dopo che ha elaborato la propria “costituzione”, che è innanzitutto pulsionale<sup>3</sup>.

Seguendo, città dopo città, l’esplorazione freudiana dell’inconscio, Ricci svela anche i tre aspetti pulsionali racchiusi da sempre nella metafora del viaggio: *l’inquietudine, l’esilio e la solitudine*. In termini freudiani: l’inibizione, il sintomo e l’angoscia non consentono al parlante di riconoscere il proprio desiderio, di giungere all’atto che lo determina.

Solo *l’inquietudine* costituisce una posizione sostenibile eticamente, in quanto è l’articolazione pulsionale dell’angoscia, nel superamento del sintomo e dell’inibizione. È dunque la sola posizione soggettiva che consenta lo svolgersi di una qualsivoglia avventura.

---

<sup>2</sup> “Fluttua e non affonda” è l’iscrizione che appare sull’imbarcazione raffigurata nello stemma della città di Parigi. Freud la cita in due occasioni nella sua corrispondenza con Fliess (lettere del 21 settembre 1899 e dell’8 maggio 1901), riferendosi alla propria condizione psichica, e la mette in epigrafe al primo capitolo di *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914).

<sup>3</sup> G. Ricci, *Le città di Freud*, cit., p. 81 e sgg.

Ma quando, come nel caso di Freud, ci avventuriamo in quella terra straniera che è l'inconscio, il proseguimento richiederà ben altra intellettualità e ben altra pulsione, come osserva Ricci.

E se l'inquietudine, premessa di ogni viaggio, è un destino della pulsione, l'*esilio*, che ne è la condizione indispensabile, si trova costituito strutturalmente dalla posizione eccentrica del soggetto rispetto al suo stesso dire. Ne danno testimonianza i sogni, i lapsus, i moti di spirito dove la parola che affiora sorprende il parlante confrontandolo con l'emergenza di una verità soggettiva irrinunciabile.

E infatti: «Odio Vienna, di un odio del tutto personale, e proprio al contrario del gigante Anteo, riprendo vigore ogni volta che mi allontano dal patrio suolo cittadino». Così, nel 1900, Freud ci parla della sua condizione di "esiliato", e così Ricci commenta: «Allo stesso modo possiamo dire che Freud non si considera cittadino viennese. Abita a Vienna ma è come se si trovasse altrove, nella scena astratta costituita dai suoi pensieri e dalle sue ricerche. Per lui Vienna non rappresenta un mito ma soltanto un ostacolo che si frappone a una cittadinanza intellettuale»<sup>4</sup>.

Del resto, se l'inquietudine e l'esilio sono le condizioni pulsionali indispensabili per intraprendere il viaggio, l'esplorazione dell'inconscio, Freud non tarda a rendersi conto che l'amore e anche l'odio sono passioni inadeguate a sostenerlo. Sono bagagli troppo pesanti. Perché il viaggio attraverso l'inconscio possa compiersi è richiesta "ben altra intellettualità e ben altra pulsione".

E, aggiungerei, ben altra passione. Quella passione che è propria dell'analista e lo sostiene nella sua pratica: *neutralità*, viene chiamato l'esercizio, la pratica di questa passione.

Solo un'elaborazione del lutto così profonda come quella che avviene lungo un'analisi, permette di giungere a sostenere "con passione" quella *solitudine* indispensabile che distingue, in ogni viaggio, il "turista" dall'esploratore.

Ricci sottolinea come Freud riesca a trovare la modalità per proseguire la sua avventura intellettuale proprio nell'accettazione non

---

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 34.

rassegnata della sua solitudine, in quello che chiamerà il suo “splendido isolamento”. È così che, passando attraverso l’ostilità e il rifiuto degli ambienti universitari della sua città, Freud giunge, attraverso la sua solitaria riflessione – la sua cosiddetta autoanalisi –, a trarre dalla propria esperienza quelle conseguenze teoriche e pratiche che lo porteranno all’invenzione del metodo delle libere associazioni. Ed è solo a questo punto, dopo l’elaborazione teorica sull’interpretazione dei sogni e le sue prime osservazioni cliniche, che sarà in grado di possedere finalmente gli strumenti teorici e pratici per proseguire definitivamente il suo viaggio e soprattutto per aiutare altri a compierlo: «Dica tutto ciò che le passa per la mente. Si comporti, per fare un esempio, come un viaggiatore che segga al finestrino di una carrozza ferroviaria e descriva a coloro che si trovano all’interno il mutare del paesaggio dinnanzi ai suoi occhi».

Così il libro di Ricci ci accompagna lungo il viaggio freudiano, in un continuo rimando ai due bordi che costituiscono l’originalità di questo scritto: da un lato una, in gran parte, inedita biografia freudiana, dall’altro la continua riflessione teorica sui punti cruciali della pratica e della teoria psicanalitica.

Ma, *Le città di Freud* presenta anche un terzo livello di lettura, costituito dalla questione che attraversa insistentemente tutto il libro. È una domanda estremamente attuale e inquietante, che formulerei in questi termini: come potrebbe proseguire, oggi, il diario di viaggio iniziato da Freud? Che ne sarà del destino della psicanalisi nel terzo millennio? Poiché, come scrive Ricci,

il viaggio di Freud, che ogni volta prende le mosse da una terra straniera o da una frontiera, si spinge fino agli estremi confini, si inoltra in territori dimenticati, percorre crinali abissali. Rispetto ai movimenti culturali intellettuali o artistici dei primi decenni di questo secolo, lo spirito del pensiero freudiano segue un destino particolare che coincide con quello che ancora resta da dire sulla psicanalisi o a partire dalla psicanalisi<sup>5</sup>.

Esiste il rischio che nei prossimi decenni la psicanalisi divenga semplicemente un sintomo? Che nel prossimo futuro ci si rassegni a

---

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 16.

considerarla unicamente come “quella che sarà stata” l'illusione di un avvenire?

Qui, il libro di Ricci diventa esplicito: dopo il disconoscimento iniziale, il XX secolo ha «osannato Freud come uno dei pionieri della modernità», saccheggandolo, mortificandolo, ponendolo indebitamente al servizio delle più differenti ideologie.

Ora, nell'attuale XXI secolo, in nome di quella stessa modernità si chiede alla psicanalisi di farsi riconoscere. Non solo: dal *riconoscimento* si è passati a domandarle *riconoscenza*, ossia il riconoscimento di un debito. Forse per quel “debito” inesauribile che avrebbe contratto verso la religione e verso la scienza, introducendo nella cultura occidentale una pratica irrimediabilmente laica, fatta da “non medici e da non preti”. La psicanalisi, infatti, resta arte nella sua pratica e non potrà mai diventare mera applicazione di una tecnica o di un'ideologia. Come scrive Ricci: «La laicità della psicanalisi non riguarda una possibile scelta, un'oggettivazione, un'opzione; la psicanalisi è laica o non è più psicanalisi. È la stessa nozione di inconscio a esigere questa conclusione»<sup>6</sup>.

Ed è laica anche rispetto al discorso scientifico. Tanto laica da costruire una teoria con gli scarti, coi frammenti rifiutati dalle scienze ufficiali: le differenti psicopatologie della vita quotidiana, i sogni... Peggio ancora, con l'invenzione della psicanalisi Freud reintroduce la soggettività nel discorso scientifico. Imperdonabile. Perché in questo modo promuove nella scienza un'altra etica, quella del desiderio. Che cosa testimoniano infatti la nevrosi o la psicosi se non che a essere “malato” è proprio il desiderio: insoddisfatto nell'isteria, impossibile per l'ossessivo, folle nello psicotico. E comunque non realizzabile se non attraverso quella formazione di compromesso che è il sintomo, con tutta la sofferenza psichica che comporta. A ciò la psicanalisi non può che opporre il tentativo di condurre l'analizzante a riconoscere il proprio desiderio rimosso, inconscio, e a esortarlo a confrontarsi finalmente con esso.

“Non cedere sul desiderio” è infatti, secondo Lacan, l'unica etica possibile della psicanalisi.

---

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 175.

L'attuale resistenza alla psicanalisi, come direbbe Freud, consiste essenzialmente nel tentativo di farne una "professione" e possibilmente di "medicalizzarla". Di arrivare, con grande sollievo di molti, a una sua "normalizzazione" liquidatoria (come ci ricorda anche Carlo Sini nella prefazione al libro di Ricci).

Fine del viaggio, quindi? Forse, se non ci restasse quella risorsa che Giancarlo Ricci ricorda come insita nello stesso discorso analitico e che, quindi, ciascun psicanalista può tentare di fare nuovamente sua. Infatti:

La psicanalisi è progettata come una città senza mura e fortificazioni, come una "fabbrica del pensiero" libera alla ricerca e governata da una sola politica, quella dell'etica. È tutt'altra cosa dalla città utopica o dalla città celeste che si fondano sul principio di un'armonia necessaria. Se la città psicanalitica non ha la pretesa di essere costruita una volta per tutte è perché, secondo Freud, la natura e la materia stessa della ricerca escludono l'ideale della compiutezza<sup>7</sup>.

Il viaggio dunque è tutt'altro che terminato. Ad una condizione, però. Che ciascun analista "si autorizzi da sé", e possibilmente "con altri", a raccogliere il "testimone", impastato di etica e di passione, che Freud ci ha lasciato; con quel tanto di spirito d'avventura che ogni viaggio necessariamente richiede.

---

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 15.